

CHE FARE?

DI ANTONIO CEDERNA

RECENTEMENTE ho avuto occasione di passare qualche giorno in Olanda, e di fare alcune gite, ad esempio nel Parco Nazionale e in altre zone. Passando per quelle campagne cosparse di case nitide e ordinate, per quelle cittadine civili, ho sentito a un certo punto montare in me una rabbia impotente, un senso d'umiliazione, la vergogna di essere italiano...". Così ci scrive un lettore; e dopo aver fatto delle giuste considerazioni sul malgoverno urbanistico italiano, ed aver sottolineato la necessità di un'azione comune più decisa, conclude nel modo seguente: « Ora io chiedo: cosa posso fare? Cosa, oltre a votare bene, a essere socio di "Italia Nostra", a far propaganda con amici e colleghi e ad arrabbiarmi all'unisono col "Mondo" ogni mercoledì? ». A una domanda del genere, che spesso ci viene rivolta dalle persone desiderose di portare il loro contributo alla lotta contro vandali e speculatori, per una vita più umana per tutti nelle città, non è dato purtroppo rispondere in modo soddisfacente: le cose vanno come vanno appunto perché l'istituto dell'interesse pubblico non ha ancora trovato sostenitori altrettanto organizzati e convinti di quelli che difendono l'interesse privato. Tre cose, tuttavia, si devono fare. Primo, continuare a pensare bene; secondo, intensificare l'opera di persuasione e diffusione, secondo i mezzi e le possibilità; terzo, non stancarsi, non rassegnarsi, non disperare, e rafforzare la propria fiducia pensando al lento progresso che, nonostante tutto, da dieci anni è in atto.

E' un dato innegabile che oggi i devastatori del bel paese e i suoi cattivi amministratori agiscono in un clima di sempre maggiore riprovazione, sia da parte degli enti tecnici e di cultura, che da parte di strati sempre più larghi di opinione pubblica: mentre l'urbanistica accademica e sventratoria trova il suo ultimo rifugio negli uffici tec-

nici di provincia, e anche qui deve fare i conti con un'opposizione sempre più vivace. Per sommi capi si potrebbe sintetizzare la situazione, osservando che in dieci anni si è passati dalla campagna in difesa della Via Appia Antica, condotta prevalentemente ancora su motivi estetici, alla revisione del piano regolatore di Milano, imposta da motivi pratici (conseguenze disastrose che i maggiori sventramenti hanno avuto sul traffico), e infine al piano regolatore di Venezia, col quale il ministero dei Lavori Pubblici, stralciando le soluzioni peggiori, ha dimostrato la coincidenza delle ragioni culturali con quelle tecniche. Che la fatica spesa in questi anni sia stata enormemente superiore ai risultati, è pure innegabile: ma è ragionevole confidare che il divario sia minore in avvenire. Per questo occorre insistere nell'opera di pressione e stimolo. Il nostro lettore è un fisico: egli può quindi, superati i compartimenti stagni che dividono la nostra cultura, mettersi insieme ad altri tecnici, sociologi ed igienisti, studiare e divulgare gli effetti che hanno sulla salute pubblica le condizioni in cui sono costrette a vivere centinaia di migliaia di persone nelle nostre città. Può svolgere un'azione di documentazione e denuncia, sia in seno alle associazioni esistenti, sia fondandone altre con scopi specifici, sia scrivendo ai giornali: non è detto che i direttori dei più diffusi quotidiani e settimanali debbano sempre dare ascolto ai più sciocchi dei loro lettori. Urbanistica moderna significa diritto alla città, sollecitazione dei bisogni elementari atrofizzati da decenni di propaganda interessata: per quanto riguarda i servizi pubblici più trascurati (giardini pubblici, scuole, campi sportivi) occorre cominciare ad organizzare comitati di quartiere, raccogliere firme, non dar tregua agli amministratori, e alla fine, passare all'azione diretta: promuovere l'occupazione del suolo, e così attirare

l'attenzione e mettere i responsabili con le spalle al muro.

Anche in questi ultimi tempi è successo qualcosa di cui conviene tener conto. Sul fronte dei politici, è stato finalmente presentato un disegno di legge per l'esproprio di Villa Savoia: «mentre in altre nazioni si spendono miliardi per assicurare agli abitanti delle città un minimo di verde, nella nostra capitale non solo non si cerca di incrementare la superficie dei parchi pubblici esistenti, ma sembra che si faccia tutto il possibile per eliminare il verde che già c'è...». Ci sono voluti tre anni, ma infine si sono decisi. Sul fronte degli architetti, segnaliamo il caso di Ignazio Gardella il quale, messosi in un primo tempo al servizio dei Savoia, pare adesso abbia definitivamente rinunciato all'incarico, riconoscendo così che la lottizzazione di un parco è incompatibile con la dignità professionale di un architetto moderno. Sul fronte della stampa, non possiamo passare sotto silenzio l'iniziativa presa dal "Giorno", che ha bandito un concorso fra i lettori, intitolato "la caccia agli orrori", per le migliori fotografie delle "brutture d'Italia". « Dalla manomissione di edifici storici alla deturpazione del paesaggio, dal grattacielo al cartellone, dall'impianto turistico a quello industriale, dagli affreschi scarabocchiati alle insegne al neon sulle chiese barocche, tutto in Italia è minacciato di contaminazione. Siamo al limite in cui la lotta difensiva è quasi da condurre a coltello ». Una simile iniziativa e un simile tono, appena cinque anni fa, sarebbero stati impensabili. Sul piano amministrativo, varrà la pena di ricordare l'arresto del capo dell'ufficio tecnico di Viareggio o l'allontanamento di un funzionario della soprintendenza ai monumenti di Milano, coinvolto nei fattacci di Pavia, proprio in seguito alla sollevazione di buona parte dell'opinione pubblica locale.

Non dobbiamo avere fretta. Per molte ragioni, prima fra tutte l'arretratezza della nostra classe dirigente, siamo indietro di settantacent'anni rispetto agli altri paesi civili; dobbiamo ancora prendere quei provvedimenti d'interesse pubblico che negli altri paesi sono ormai diventati norma sottintesa e indiscutibile. L'urbanistica moderna nasce, è ovvio, da una scelta politico-sociale: in questa direzione dobbiamo tutti lavorare, con la fiducia che tra un secolo le cose vadano meglio anche da noi.

ANTONIO CEDERNA